

OLTRE IL CONFINE. ATTIVISMI LOCALI LUNGO LE ROTTE BALCANICHE*

William Bonapace, Anna Manzon, Maria Perino, Vesna Šćepanović

Fotografie di enrico_carpegna©

Una delle esperienze più interessanti nate a seguito della guerra nell'ex Jugoslavia **negli anni '90** è stata la **grande stagione di impegno civile e solidale** nei confronti dei territori martoriati dal conflitto e il sostegno ai profughi che hanno coinvolto anche la società civile del nostro paese in maniera capillare e volontaria. Un'esperienza trasversale che ha visto parrocchie, chiese, sindacati, associazioni e molti cittadini impegnati in pratiche diffuse di invio diretto di aiuti, di sostegno alle popolazioni e agli sfollati nei luoghi di conflitto e nei luoghi di accoglienza in Italia, in un clima di mobilitazione e volontà di cambiamento politico e culturale che venne definito **“pacifismo concreto”**, dando vita a un movimento collettivo.

Negli stessi anni si avviarono i primi progetti di Cooperazione Decentrata, promossi inizialmente dagli Enti e dai Comitati Locali italiani e successivamente sostenuti dalla legge 84/2001¹ che ebbe il merito di mettere a disposizione le prime significative risorse agli Enti Locali che operavano nei Balcani Occidentali con iniziative fino ad allora di portata sostanzialmente post-emergenziale. Quella stagione si caratterizzò quindi per essere un laboratorio creativo e spontaneo che intendeva **problematizzare e rimettere in discussione categorie e pratiche** che erano, e sono tuttora, alla base dell'ordinamento politico degli Stati e delle relazioni internazionali.

Le Ambasciate della Democrazia Locale (ADL) furono uno dei prodotti diretti di quella stagione, un progetto che intendeva raccogliere e promuovere il valore e il senso di quell'attivismo e di quella progettualità.

Interessante, in questo quadro, è sottolineare che fu proprio la dimensione dell'accoglienza dei migranti in Italia nata dalla crisi Jugoslava quella che, negli anni successivi e con modalità differenti, fu trasferita in buona parte nei progetti di accoglienza istituzionale che si svilupparono in non poche Municipalità italiane.

Anche sotto quest'aspetto quindi la guerra in Bosnia e in generale nella ex Jugoslavia si può definire come un **Paradigma della Contemporaneità**. Un sanguinoso tragico conflitto, che per molti versi ha anticipato la disgregazione violenta dell'ordine internazionale e promosso forme nuove d'integralismo politico e di violenza diffusa, ma che mise in atto forme e modalità d'impegno sociale che hanno avuto, almeno in parte e per un certo periodo, ricadute istituzionali, così come riflessi sul piano politico e culturale, arricchendo il valore dell'attivismo e della democrazia intesa come partecipazione attiva e cosmopolita.

Purtroppo a partire già dalla seconda metà degli anni novanta e di seguito nel corso del nuovo secolo, il contesto globale ha assistito a drammatici sconvolgimenti, con una rapida regressione del diritto umanitario internazionale, mentre i processi migratori sono divenuti oggetto di strumentalizzazione politica gestiti cinicamente in termini emergenziali e di sicurezza, criminalizzando sia i migranti quanto gli attivisti. In questo **nuovo contesto e in forte discontinuità con quei processi di accoglienza diffusa avviati in precedenza**, i flussi vengono ora governati a livello ministeriale e da istituzioni sovranazionali, sviluppando modalità professionalizzate e a volte militarizzate di “accoglienza”, e frequentemente di respingimento. **L'intento è di limitare o escludere la presenza della società civile**. A partire dal 2015 l'UE ha rafforzato con migliaia di chilometri di filo spinato le sue frontiere e attivato tali politiche coinvolgendo i paesi balcanici. La Bosnia Erzegovina, al centro della cosiddetta rotta balcanica, rimasta negli anni bloccata politicamente nel quadro degli accordi di Dayton, è stata investita da parte dell'Unione Europea proprio di quei compiti di esternalizzazione, mentre si assiste a un costante e ingente spopolamento. L'esito è una situazione paradossale: l'emigrazione di molta parte della popolazione bosniaca verso l'Europa del nord e il contenimento nel proprio paese dei migranti provenienti da altre regioni².

Di fronte a questo quadro in continuo peggioramento, con profonde ripercussioni sulle forme e sulle pratiche dell'azione solidale e a partire dall'esperienza in Bosnia e in Valle Susa, negli ultimi dieci anni è emersa in noi

* Nell'ambito del progetto *Trent'anni di Bosnia. Un paradigma della contemporaneità – edizione 2025*, di ADL a Zavidović, con l'adesione di On Borders Aps.

¹ <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/010841.htm>

² <https://onborders.altervista.org/voci-del-verbo-andare/>

l'esigenza di promuovere momenti di riflessione a più voci sulle trasformazioni, l'eredità e le prospettive dell'impegno dell'ADL di Zavidovići e del mondo dell'accoglienza.

La prima iniziativa è stata il seminario tenutosi a Torino nel 2017 dal titolo *Sarajevo Aleppo, Guerre Profughi Cooperazione e Territori dagli anni '90 a oggi*³. In quell'occasione ci siamo interrogati, insieme a protagonisti dell'impegno degli ultimi 30 anni, sulla continuità tra la cooperazione in Bosnia Erzegovina e la gestione dell'accoglienza in cui gli attori e i contesti erano profondamente mutati, con l'intento di comprendere **come mantenere attiva quell'interazione tra solidarietà e trasformazione sociale**.

Nell'ottobre del 2022 a Oulx, in continuità con l'incontro precedente, abbiamo dato vita a un seminario in cui si è indagato come **l'associazionismo e l'attivismo possano stare dentro/fuori al sistema di "accoglienza"/di controllo in Italia e, conseguentemente, quali relazioni promuovere col territorio e le istituzioni**. Gli attivisti del Rifugio Fraternità Massi a Oulx, coinvolti in un contesto di passaggio verso la Francia, hanno descritto la loro esperienza in un ambiente che si è configurato nel tempo come **paesaggio di diverse realtà istituzionali e non, in una complessità talvolta dialogante, talvolta no**. Tra queste, la Casa Cantoniera occupata e sgomberata nel 2021⁴.

Tuttavia, il Rifugio Massi nel corso del 2026 *ha subito una drastica riduzione delle attività, fino alla sospensione completa dell'accoglienza diurna, con una apertura ridotta dalle 20.00 alle 8 della mattina. Gli interventi di accompagnamento/assistenza delle persone migranti si sono spostati in strada [...] con la gestione di tutte le attività esterne al rifugio in carico ai volontari*.⁵ La Prefettura di Torino a fine agosto 2026 ha annunciato la cessazione anche dell'attività di accoglienza notturna a partire dal 1° settembre e l'intenzione di accedere a fondi europei “per strutturare una piena sinergia e coordinare al meglio le attività già in atto sul territorio”⁶, ponendo così ancora una volta il problema dell'autonomia anche economica delle realtà associative che vogliono agire criticamente verso le politiche esistenti.

Dentro a questa situazione la nostra riflessione, in continuità con il percorso tracciato, ha inteso indagare ancora alcune questioni lungo i cammini:

- Quali sono le implicazioni di essere attivista lungo le rotte balcaniche come cittadina o cittadino nei contesti dove le persone passano, e impegnarsi a sostenere il loro cammino?
- Come cambiano le relazioni con il proprio contesto di appartenenza?
- Come incide questo posizionamento nel rapporto con le persone in transito e con le altre realtà del settore umanitario organizzato istituzionale e internazionale?
- Che cosa significa “stare fuori” dalle grandi organizzazioni umanitarie?

Abbiamo voluto porre queste e altre domande ad alcune persone attiviste locali⁷ che lungo la cosiddetta rotta balcanica in Serbia, in Montenegro, in Bosnia Erzegovina, e in Italia, a Oulx, quotidianamente offrono varie forme di sostegno ai migranti, compresi i minori non accompagnati che sempre più spesso rifiutano *il supporto istituzionale, adducendo paura e abusi subiti in passato* (S).

Le seguenti note vogliono essere di avvio a una riflessione condivisa.

NUMERI IN MOVIMENTO

Frontex ha registrato nei Balcani Occidentali, da gennaio ad agosto del 2026, 5704 passaggi con un calo del 28% rispetto al medesimo periodo del 2025, calo attribuito da Frontex al rafforzamento dei controlli alle frontiere e alle misure “anti-traffico”⁸. È difficile quindi orientarsi tra i dati.

Le osservazioni di chi lavora sul campo non rilevano una diminuzione, bensì una trasformazione profonda dei passaggi. I movimenti sono diventati meno visibili, più frammentati e sempre più dipendenti da reti informali e di *smuggler*, con un alto costo per la sicurezza delle persone in movimento⁹. È indicativo il caso della Bosnia Erzegovina dove tra aprile e giugno 2026 il Ministero della Sicurezza ha registrato più di

³ <https://www.adl-zavidovici.eu/2017/02/11/sarajevo-aleppo-il-report/>

⁴ <https://onborders.altervista.org/lo-sgombero-della-casa-cantoniera-di-oulx/>

⁵ <https://onborders.altervista.org/la-frontiera-alpina-del-nordovest-dati-e-rapporto-gennaio-giugno-2026/>

⁶ <https://prefettura.interno.gov.it/it/prefetture/torino/notizie/incontro-prefettura-prosecuzione-progetto-migralp>

⁷ Le cinque persone intervistate sono diverse per genere, generazione, formazione, nazionalità. Le interviste si sono svolte tra aprile e agosto 2026.

⁸ <https://www.frontex.europa.eu/media-centre/news/news-release/frontex-irregular-border-crossings-into-the-eu-down-1-3-in-first-8-months-of-2026-WWxc7M>

⁹ <https://www.kompas071.org/pdfs/Report%20JAN%20-%20FEB%20-MARCH.pdf>

3.000 persone come transiti. Solo ad aprile, il numero di registrazioni ha superato di oltre il 50% quello dell'anno precedente secondo i dati dei rapporti periodici di Kompas071¹⁰.

Anche i dati della polizia slovena sembrano andare nella stessa direzione. Gli ingressi irregolari in Slovenia sono infatti aumentati nel primo trimestre del 2026, con 5.921 casi registrati rispetto ai 3.879 dell'anno precedente¹¹.

Lo confermano pure le analisi dei dati regionali e locali sulla migrazione realizzate da Save the Children¹² che evidenziano che un numero significativo persone ha continuato ad arrivare in Europa attraverso i Balcani, ma ricorrendo a rotte più pericolose, con un numero crescente di bambini e adolescenti che non compaiono nei dati ufficiali. La conseguenza è che vengono ridotte le risorse investite nella loro protezione.

I passaggi sono più pericolosi anche perché l'Unione Europea continua a fornire strumenti ed equipaggiamenti sempre più sofisticati di intercettazione ai confini¹³, per “la lotta contro lo *smuggling* di migranti e il traffico di esseri umani nei Balcani occidentali”¹⁴. In generale, in tutti i paesi dell'area, grazie ai finanziamenti dell'Unione Europea, è evidente la priorità della sorveglianza, del controllo e della detenzione, anche attraverso la militarizzazione ad alta tecnologia¹⁵.

Con l'entrata in vigore a giugno 2026 del Nuovo Patto sulle Migrazioni e del Regolamento Rimpatri, l'Unione Europea potrebbe incrementare ulteriormente le politiche di esternalizzazione e di dissuasione nei Balcani Occidentali mediante la costruzione in quei territori di strutture nelle quali sottoporre le persone alle procedure di identificazione e controllo, all'esame delle richieste di asilo, all'indirizzamento verso il ritorno (con la reclusione nei *return hubs*) o di trasferimento verso paesi terzi, alimentando ulteriormente la già fiorente “industria delle migrazioni”.

Nei primi anni, soprattutto nel 2015 e nel 2016, la migrazione era visibile, massiccia e pubblica. Le persone si trovavano nei parchi, nelle stazioni, nelle file, e si assisteva a una sorta di mobilitazione sociale e umanitaria. Oggi, il percorso è molto meno visibile, ma non necessariamente meno pericoloso. Le persone si muovono più velocemente, in modo più clandestino, attraverso reti informali, ostelli, edifici abbandonati, foreste e camion. Il sistema è diventato più restrittivo, la solidarietà è criminalizzata, gli attori internazionali si stanno ritirando e le organizzazioni locali sono costrette a colmare le lacune (S). Gli accampamenti improvvisati che un tempo prosperavano lungo i confini sono quasi scomparsi, oggi la maggior parte dei migranti vive nascosta, e trasportata ai confini con veicoli privati. A fronte dell'intensificarsi dei controlli alle frontiere, la rotta si è ramificata in una moltitudine di percorsi. Tuttavia, l'aumento della presenza della polizia, le immense recinzioni di filo spinato e i respingimenti sistematici non impediscono alle persone di tentare di attraversare il confine.

Il tema della “lotta contro i trafficanti” è un argomento diventato senso comune, senza distinguerne le varie forme e senza riconoscere che percorsi pericolosi, normative respingenti, violenze istituzionali incrementano la **domanda di *smuggling***¹⁶, un termine generico per tutti gli attori che lavorano come intermediari informali nella migrazione. Il “servizio” invece ha **diverse forme**¹⁷ dai diversi soggetti che li pubblicizzano su TikTok,

¹⁰ <https://www.kompas071.org/>

¹¹ <https://www.policija.si/images/stories/Statistika/MejnaProblematika/IlegalneMigracije/2026/Marec2026.pdf>

¹² <https://resourcecentre.savethechildren.net/pdf/Refugees-and-Migrants-Balkans-Regional-Overview-2025.pdf>

¹³ Cfr. il rapporto di Collective Aid in

<https://drive.google.com/file/d/1CWCZqHCwTqt77OnvvU7OjmNzLYvNvZFM/view>

¹⁴ Si veda ad esempio <https://www.granpol.gov.ba/en/portal/psost/handover-of-donation-worth-eur-205000-within-the-eu4fast-project-1777039101825>

¹⁵ Per un'analisi delle politiche di deterrenza in Grecia: <https://www.courrierdesbalkans.fr/grece-asile-doctrine-plevris-92655/> e in generale sui centri di detenzione in Grecia: A. Fili. (2026) *Visualising confinement: Creating 3D models of Greek detention centres*, <https://blogs.law.ox.ac.uk/border-criminologies-blog/blog-post/2026/02/visualising-confinement-creating-3d-models-greek>.

¹⁶ <https://mixedmigration.org/resource/4mi-snapshot-smuggling-dynamics-for-afghans-on-the-move-toward-europe/> ha documentato come nel corso degli anni il 99% dei migranti afgani che vogliono raggiungere l'Europa ha fatto ricorso almeno in un punto del viaggio agli smuggler. Per un quadro dello *smuggling of migrants* lungo le rotte balcaniche: <https://globalinitiative.net/analysis/western-balkans-crime-hotspots-3/>. Un corposo testo sul fenomeno in diverse aree del mondo è: Gallien, M., & Weigand, F. (Eds.). (2021). *The Routledge Handbook of Smuggling (1st ed.)*. Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003043645>. Cfr. anche Keshavarz, M., & Khosravi, S. (2022). Introduction: To See Like a Smuggler. In M. Keshavarz & S. Khosravi (Eds.), *Seeing Like a Smuggler: Borders from Below* (pp. 1–18). Pluto Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctv2rr3gn9.6>

¹⁷ <https://www.opendemocracy.net/en/beyond-trafficking-and-slavery/human-smugglers-roundtable-are-smugglers-parasites-or-service-providers-0/>

fino all'estremo costituito da reti criminali e gang¹⁸ che si contendono il controllo del mercato e che hanno organizzato un sistema di violenza estrema definito di **libianizzazione**¹⁹ delle rotte balcaniche.



DOVE STAI?

Una prima questione che si pone dall'analisi delle interviste è **se le pratiche di coinvolgimento civico e l'attivismo dal basso che abbiamo osservato ridefiniscono i confini tra pubblico e privato, formale e informale**. A partire dalle risposte fornite alla domanda “Sei all'interno o all'esterno di una organizzazione, di un sistema di regole e procedure”? che hanno delineato un quadro più mosso e complesso rispetto alla semplice alternativa dello stare “dentro” o “fuori”.

Negli ultimi otto anni ho lavorato con migranti e rifugiati al di fuori del sistema formale, come attivista indipendente. Un anno e mezzo fa ho fondato un'organizzazione, ma ho scelto consapevolmente di mantenere lo stesso approccio. In Bosnia ed Erzegovina, purtroppo, le grandi organizzazioni hanno spesso un monopolio e tendono a ridurre le persone a numeri, mentre io cerco di mantenere un rapporto umano e diretto (BIH1).

L'informalità e/o la piccola organizzazione locale offrono molti vantaggi rispetto alle agenzie internazionali e alle strutture istituzionali, specialmente se si correlano: *Per me l'aiuto non è mai solo distribuzione di beni. Se distribuiamo cibo, porto sempre anche piccole cose come sigarette o dolci, parliamo, scherziamo, discutiamo di sport. Cerco di restituire dignità alle persone, evitando la divisione tra “chi aiuta” e “chi ha bisogno”. Allo stesso tempo, l'organizzazione mi dà anche una certa credibilità istituzionale, ad esempio negli ospedali, dove veniamo presi più seriamente. Cerco quindi di mantenere un equilibrio tra questi due mondi.*

¹⁸ <https://balkaninsight.com/2025/04/02/bwk-the-armed-afghan-gang-terrorising-migrants-refugees-crossing-bosnia/bi/>. In Bosnia-Erzegovina, la banda afghana BWK è balzata agli onori della cronaca dall'inizio del 2024. I suoi membri, la maggior parte dei quali si ritiene abbia vent'anni, sono accusati di aver rapito e torturato decine di rifugiati.

¹⁹ <https://www.courrierdesbalkans.fr/enquete-exils-la-libyanisation-de-la-route-des-balkans-93345/>

La specificità di tale approccio sta nell'essere **un'organizzazione formalmente registrata ma il nostro lavoro nella pratica è molto più vicino alla logica del lavoro di base che al classico settore umanitario istituzionale**. *Questo significa che siamo sufficientemente formali da poter collaborare con istituzioni, donatori e attori internazionali, ma abbastanza vicini al territorio da non perdere la fiducia delle persone in movimento (S).*

Le modalità di accesso ai finanziamenti che ne derivano sono anch'esse sfumate: dalla totale autonomia da bandi e risorse pubbliche, *non abbiamo un supporto sistemico e istituzionale, ma ci affidiamo solo alle nostre capacità e al sostegno di amici e attivisti (CG)*, al sostegno ricevuto da organizzazioni filantropiche estere, o da agenzie governative. Ciò che rende affidabili e "diversi" agli occhi dei migranti e dei donatori critici verso le politiche nazionali e internazionali sembra essere il **radicamento sul territorio**, il rifiuto di diventare un "progettificio", la volontà di trasformare in azione il valore politico della solidarietà e il richiamo ai diritti. Le strategie messe in atto per dare continuità agli interventi sono varie: *cercando di diversificare le proprie fonti di finanziamento, combinando piccoli donatori, sostegno istituzionale, solidarietà dal basso e progetti. Ma il problema è più ampio: le organizzazioni in prima linea sono spesso finanziate a breve termine, mentre i bisogni sono a lungo termine. Se i donatori desiderano davvero il supporto degli attori locali, devono comprendere che il lavoro non può essere sostenuto solo attraverso le attività progettuali, senza stipendi, affitto, carburante, telefoni, supporto psicologico per il team e stabilità di base (S).*

Nelle autonarrazioni degli intervistati emerge **un continuo distinguo** tra "il mondo dei progetti" e il mondo solidale attento a "le persone, la dignità...", una chiara divisione tra il mondo istituzionale - *la migration management* - e invece la componente che si definisce solidale (che non vuole gestire ma accompagnare, stare con le persone in transito). Ne consegue anche una **dicotomia operativa**: in quasi tutte le interviste, il "sistema" è quello che risponde ai bisogni di base mentre "l'attivista solidale" mette l'accento su la parola, la comunicazione con i soggetti, la restituzione di umanità tramite una interazione semplice, svolge un'azione che va al di là della semplice risposta al bisogno (anche se dare dei vestiti e un tetto non è coprire un bisogno di base?). In altri passi invece si ricorre alla risposta solidale per arrivare dove il sistema non arriva o lascia zone scoperte.

UN AGIRE POLITICO

Gli attivisti mettono l'accento sul *migration management* come un mondo fatto di limiti e protocolli che regolano l'interazione con le persone in movimento. L'azione solidale invece è descritta come dialogica, informale, come se fosse più libera, personale e personalizzata.

In generale, *la conoscenza del territorio, delle istituzioni, della lingua locale, delle strade, delle stazioni, dei campi e dei percorsi informali* è una grande risorsa rispetto agli "internazionali" i quali *spesso dispongono di maggiori risorse, ma le organizzazioni locali hanno la memoria del territorio. Sappiamo come cambiano le cose di mese in mese, ma anche cosa si ripete da dieci anni (S).*

La presenza sul territorio, essere residente dove le persone passano hanno un significato politico: *camminate, manifestazioni, coinvolgimento (IT)*, significa essere *la loro voce (CG)*. Con tutte le difficoltà che questo comporta. *Stiamo assistendo a una forte crescita del nazionalismo e del fascismo, che sta iniziando a istituzionalizzarsi e a normalizzarsi. Le manifestazioni pubbliche e palesi di odio verso gli altri e verso chi è diverso sono in aumento, esercitando pressione su tutti coloro che pensano e agiscono diversamente dalla matrice fascista. Per gli attivisti per la pace e per tutti coloro che denunciano pubblicamente crimini e ingiustizie, il contesto in cui operiamo è peggiorato, è più pericoloso rispetto agli anni '90 (CG).*

Il richiamo agli anni '90 è frequente poiché **l'esperienza diretta delle guerre nei Balcani** contribuisce a creare una sorta di empatia tra le persone attiviste che hanno vissuto le storie, lo sradicamento e le sofferenze come profughi e sfollati jugoslavi e le persone che oggi passano in quei luoghi. Dice un nostro intervistato: *So bene cosa significa per le persone in movimento, senza casa, senza sicurezza. Semplicemente, sento il desiderio di aiutare perché ho vissuto tutto questo. Forse posso trasmettere loro questa sensazione (BIH2).*

In questa esperienza la specificità dell'**attivismo femminile e femminista** ha una forte rilevanza perché vede le prospettive lunghe di solidarietà di cui diremo: *La nostra lotta si svolge su più livelli e fronti perché tutte le storie umane sono passate attraverso i nostri corpi e hanno lasciato tracce profonde (CG).*

L'impegno comporta anche gioia, piacere di fare e di conoscere, orgoglio, ma non sempre è facile, c'è chi ha subito la violenza dei concittadini e della polizia.

LONTANI, VICINI

Che cosa vi allontana dalle persone che sostenete? *Privilegi, documenti, lingua, passaporti, la possibilità di tornare a casa ci allontanano. Noi possiamo finire la giornata lavorativa, chiudere l'ufficio e andarcene. Le persone in movimento non hanno questa possibilità. Anche il fatto di non condividere la loro esperienza di violenza, confini, trafficanti, campi e perdite ci allontana. È importante riconoscerlo. Solidarietà non significa affermare di essere uguali, ma comprendere la differenza di potere e cercare di non abusarne* (S).

Il riconoscimento delle asimmetrie e delle distanze è quindi molto importante per instaurare una relazione nella quale individuare anche le somiglianze e gli elementi di vicinanza che il femminismo in particolare riesce a cogliere. *Inoltre, come donne disoccupate, dobbiamo anche affrontare la nostra povertà, le nostre paure personali, la stanchezza e i pericoli. Ma se il nostro attivismo è una nostra scelta, allora non abbiamo il diritto di arrenderci* (CG). L'attivismo si alimenta **anche** con la consapevolezza, come abbiamo detto, di avere **esperienze in comune**: *siamo anche attivisti discriminati nel nostro Paese, abbiamo vissuto esperienze simili nel recente passato ed è questo il filo conduttore che ci unisce*". Le discriminazioni che devono affrontare i pacifisti, chi lotta per i diritti delle minoranze, per la convivenza, l'accoglienza, sono una realtà che si protrae dal '91 e questo aiuta a vivere *con le persone in movimento, condividiamo il loro dolore, riconosciamo la loro sofferenza e preserviamo la loro dignità umana mentre attraversano la rotta balcanica* (CG).

I contesti dove hanno vissuto e vivono le persone intervistate hanno caratteristiche che favoriscono forme di identificazione e di empatia. Sono molto chiare in tal senso le seguenti affermazioni: *La Bosnia ed Erzegovina è una società postbellica, con una struttura politica complessa, segnata da corruzione e disfunzioni. Questo lavoro è anche personale. Significa superare le proprie paure e traumi. Io lavoro in una città dove mio padre è stato due volte in fila per essere fucilato* (BIH1). Le politiche autoritarie dei sistemi locali incidono anche indirettamente su chi è in cammino: *La situazione politica in Serbia ha un impatto sia diretto che indiretto. Quando la società è polarizzata, quando le tensioni aumentano, quando si diffondono teorie del complotto e narrazioni anti-migranti, le persone in movimento diventano ancora più vulnerabili. [...] L'instabilità politica non è mai neutra per le persone senza documenti. La percepiscono per primi, anche se sono le meno propense a parlarne pubblicamente. [...] Allo stesso tempo, la comunità internazionale, l'UNHCR, l'OIM, l'ICMPD e altre cosiddette organizzazioni umanitarie e di esperti, continuano con i loro progetti tecnocratici e burocratici, ma non offrono quello spazio di solidarietà, scambio e dialogo politico che manca alle istituzioni internazionali. Il settore umanitario istituzionale si sta ritirando, professionalizzando o adattando alle agende dei donatori, che seguono sempre più la logica del controllo delle migrazioni* (S).

Per essere vicini alle persone in cammino **è necessario un legame forte tra attivisti**, tra le reti che già esistono, muoversi "dal basso" e realizzare collaborazioni internazionali valorizzando i saperi che si sono irrobustiti nel tempo in un processo di crescita individuale e collettiva che tutti i nostri intervistati riconoscono. *Mentre si parla di "gestione della migrazione", sul campo questo spesso significa scaricare la responsabilità verso la periferia: i Balcani occidentali, la Turchia, il Nord Africa, i paesi di origine. L'Europa sta creando sempre più un sistema in cui le persone non scompaiono, ma diventano meno visibili. Questa non è protezione. Questa è la rimozione amministrativa e politica delle persone dalla vista* (S).

Quindi se migrazioni e temi sociali locali si intrecciano profondamente in *una crescente sovrapposizione tra migrazione, senz'altro, sfruttamento lavorativo e precarietà giuridica a lungo termine* (S), è necessario avere **prospettive lunghe di solidarietà a lungo termine**, "un altro noi" e agire insieme nelle periferie e semiperiferie dell'occidente.



IL RATTOPPO

Il confine è un “campo di forze e di lotta”²⁰ dove **diversi attori sociali interagiscono** sviluppando strategie e negoziazioni. Nella maggiore umanità e nella dimensione di interazione personale che caratterizza gli attori solidali locali rispetto a quelli istituzionali emerge una riflessione più ampia sul **ruolo dell’informalità** all’interno di questo contesto. La gestione migratoria produce inevitabilmente alcuni *gap* nella relazione con le persone in movimento e le risposte ai loro bisogni. La rigidità dei protocolli, la natura stessa dei servizi offerti, la loro organizzazione su grande scala, o le scelte più ampie legate alle *policies*, e alle modalità attraverso cui la migrazione viene governata creano spazi nei quali una risposta istituzionale standardizzata può risultare insufficiente. Agire fuori da questo sistema standardizzato, come emerge nelle interviste raccolte, può essere letto come unica possibile risposta di fronte a vuoti che si producono tra i servizi istituzionali, le necessità (a volte uniche e molto personalizzate) delle persone in movimento e le risorse e approcci delle associazioni o attori solidali. Sembra, in queste interviste, che precisamente in questi spazi, l’intervento degli attori solidali può assumere una funzione particolarmente significativa.

Con alcuni attori c’è una cooperazione corretta e concreta, soprattutto quando è necessario risolvere un caso specifico. Tuttavia, il sistema nel suo complesso rimane poco reattivo, lento e frammentato. I diritti esistono sulla carta, ma l’accesso a questi diritti dipende dal caso, dal luogo, dalla volontà dei singoli e dalla pressione delle organizzazioni. Cerchiamo di collaborare ovunque ciò sia vantaggioso per le persone, ma non possiamo ignorare le carenze sistemiche (BIH1).

È però interessante osservare che in questo **stato di abbandono organizzato** non soltanto gli attori solidali “compensano” le mancanze del sistema, ma è **importante interrogarsi sul rapporto che si instaura tra le due dimensioni: quella della gestione istituzionale, e quella del supporto solidale.**

Quando l’intervistato parla del suo rapporto con le istituzioni ne mette in evidenza le mancanze, rifiuta la collaborazione ufficiale con chi ne è in parte responsabile ma, proprio perché il sistema ha fallito, riporta:

²⁰ Cfr. <https://onborders.altervista.org/borders-as-a-field-of-forces-and-struggle/>. Per un’analisi dei cammini in prospettiva longitudinale: <https://onborders.altervista.org/?s=abitare+il+cammino>

spesso mi affido più a individui professionali e giusti all'interno delle istituzioni che al sistema nel suo insieme (BIH1).

L'attività fuori al sistema sembra infatti essere, almeno in alcuni casi, non semplicemente tollerata o parallela rispetto all'azione istituzionale, ma **indirettamente incorporata** nel funzionamento del sistema stesso: dove un bisogno non può essere affrontato attraverso le procedure e le risposte formalizzate, l'intervento di soggetti solidali può rendere possibile una soluzione. Le parti coinvolte comunicano sul tipo di intervento anche se non pubblicamente o ufficialmente.

I rapporti con le istituzioni locali sono per lo più informali e si basano spesso su conoscenze personali con le persone che vi lavorano (CG). L'informalità appare dunque non tanto come l'opposto della istituzionalità, quanto come una componente che può **inserirsi nelle sue pieghe** e, in alcuni casi, contribuire, senza volerlo davvero, al suo funzionamento. Una persona che collabora con il Rifugio Massi di Oulx, parla dello spazio solidale della Casa Cantoniera Occupata (2018-2021). Sembra quasi estremizzare, eppure anche nei risvolti processuali agli attivisti di quella occupazione, emerge che quella esperienza ha salvato vite proprio grazie ad una iniziativa ai limiti della legalità. E se non si tratta di morti evitate, la presenza solidale, proprio perché *non guarda l'orologio* e si inserisce dove il sistema non arriva, mantiene una certa "pace sociale", una presenza *comoda per l'ordine pubblico* (IT).

È proprio questa interdipendenza a rendere interessante il rapporto tra sistema, persone migranti e attori solidali: la dimensione informale, introduce una **capacità di adattamento e di risposta situata o alternativa** che il sistema formale non possiede pienamente, ma della quale, paradossalmente, può finire per avere bisogno. Questo meccanismo produce, tuttavia, una **relazione ambivalente**. Da un lato, la presenza degli attori solidali permette di introdurre flessibilità, dimensione relazionale e costruisce una critica alle prassi da manuale, che difficilmente può essere prevista e standardizzata dai dispositivi istituzionali. Dall'altro, il fatto che alcune esigenze vengano sistematicamente intercettate e risolte attraverso l'informalità può contribuire a rendere meno visibili i limiti del sistema formale stesso.

